

MARTEDÌ, 27 MARZO 2007

Pagina 50 - Cultura

La mia casa di vetro piena zeppa di fantasmi

Un film di Sydney Pollack sull'architetto

Sarà presentato oggi a Roma il documentario sul "creatore di sogni che ha firmato il Guggenheim di Bilbao. Fra i protagonisti della pellicola, Julian Schnabel, Dennis Hopper, Thomas Krens e Bob Geldof

FRANCESCO ERBANI

Los Angeles, una giornata luminosa. La casa è circondata da un giardino con alte piante grasse. Dice Frank Gehry: «Quando la comprammo capii che avrei dovuto fare qualcosa prima di traslocarci. E mi affezionai subito all'idea di lasciarla intatta, di non manometterla. Era intorno alla vecchia costruzione che avrei realizzato il nuovo edificio». Ora intorno a quella casa c'è un grande involucro di vetro, lo spazio è quasi raddoppiato. «Ci dissero che c'erano i fantasmi. Di notte i vetri, non essendo ortogonali, danno vita a un gioco di specchi. Così, stando seduti qui, si vedono passare le macchine. Si vede la luna nel posto sbagliato. Magari è là, ma si riflette qui. E non capisci più dove sei».

Nasce così la casa di un architetto. Un architetto cubista, che «sa vivere l'istante». «Io vorrei saperlo fare», spiega Dennis Hopper, l'attore di Easy Rider, ora anche pittore, «lui lo fa creativamente. Coglie al volo un'idea, capisce quello che vogliono e pensano i suoi interlocutori e in un attimo inizia a creare». Frank Gehry, l'inventore del Guggenheim di Bilbao, si racconta in un film di Sydney Pollack (Frank Gehry creatore di sogni) che uscirà nelle sale venerdì, ma che stasera viene presentato alla Casa dell'Architettura di Roma, a cura della Bim distribuzione. Pollack è il regista di La vita corre sul filo e di Tootsie, e quando Gehry gli disse: «Vorrei che fossi tu a dirigere questo lavoro», gli rispose che non aveva mai fatto un documentario e che non sapeva nulla di architettura. «Per questo sei perfetto», replicò l'architetto.

Gehry è ritratto al lavoro, mentre appallottola un cartoncino argentato insoddisfatto da una parete che scende giù lineare, mentre si arrampica su un ponteggio. Di lui parlano l'architetto Philip Johnson e il pittore Julian Schnabel, imbacuccato in un accappatoio bianco, in mano un bicchiere di whisky, Thomas Krens, il direttore della Fondazione Guggenheim, Milton Wexler, lo psicanalista che lo aveva in cura, morto alcuni giorni fa, il musicista Bob Geldof.

Da giovane, Gehry - il cui vero nome è Goldberg, ebreo, nato in Canada nel 1929 e poi trasferito in California - faceva il camionista, poi si iscrisse ad architettura, ma venne bocciato all'esame di prospettiva. Un professore lo invitò a cambiare facoltà. «Ma io archiviai l'incidente come persecuzione antisemita». La sua carriera inizia negli atelier degli artisti, più che negli studi con i suoi colleghi - e in fondo la linea retta, l'angolo retto gli resteranno antipatici per sempre: per qualcuno la sua forza è nello scarto dalla norma, per altri le sue predilezioni formali lo vincolano troppo a una gamma preconcepita di effetti stupefacenti. «Certi miei colleghi hanno una concezione tetragona dell'architettura», dice Gehry, «può essere solo X. Non X meno qualcosa o X più qualcosa. X e basta, solo norme e costrizioni. Se ti azzardi a fare così per loro non è più architettura. L'innovazione viene avvertita come una minaccia. Ma una volta che hai saltato il fosso non ti puoi più fermare».

La sua passione è il modo in cui la luce si rifrange. Racconta Charles Jencks, anche lui architetto: «È interessante come ha finito casa sua. Un giorno è salito in bagno per radersi, ma non c'era abbastanza luce. Allora ha preso un martello ed ha aperto un'asola nel tetto, verso il sole californiano. Poi si è fatto la barba». Mentre costruiva la sua casa, contemporaneamente portava a termine un mastodontico centro commerciale. Invitò a cena il proprietario che dentro quel prisma irregolare di vetro strabuzzò i suoi occhi da magnate: «Che diavolo ha fatto?», gli chiese. «Be' per casa mia mi sono divertito a sperimentare un po'». «Ma se le piace questo, non può piacerle quello»: e punta il dito verso il centro commerciale. E Gehry: «Ha ragione, non mi piace». «E perché l'ha fatto?». «Per guadagnarci da vivere». «Fa male. Dovrebbe smettere». «Ha ragione». E così, nonostante a quel cantiere lavorassero una cinquantina di persone, Gehry decise di fermare tutto. Wexler, lo psicanalista, racconta di quando si presentò da lui. Si sentiva alla bancarotta e incapace di far accettare ai clienti le cose che faceva. Lo misero in un gruppo di quindici pazienti, ma per due anni non disse una parola, finché qualcuno non sbottò: «Basta con quest'aria sprezzante». Fu come togliere il tappo,

confessa ora Gehry.

Nel film sfilano i progetti, il palazzo del ghiaccio e la Concert Hall della Disney, le tante case californiane, fino al Guggenheim di Bilbao. Domanda Pollack: «Quella sensualità da dove ti viene?». «Semplice evoluzione. Cercavo il modo di esprimere emozioni in oggetti tridimensionali. La cattedrale di Chartres, quando entri, ti obbliga a inginocchiarti». A Schnabel il museo della città basca ricorda la maestosità egizia di Luxor. A qualcun altro fa pensare a un oggetto piovuto dallo spazio cent'anni fa. Una giornalista spagnola rievoca l'orgoglio collettivo di una comunità cittadina - gli abitanti di Bilbao - che pareva morta e che ora è rinata, anche per quel museo. Dissente lo storico dell'arte Al Foster: «Gehry ha sfruttato misure ipertrofiche per azzerare il resto con un edificio che di per sé è un'opera da ammirare. Talvolta penso che Frank si sia speso troppo in fretta, che abbia concesso troppo ai suoi committenti. Crea una sorta di oggetto sublime da cui l'osservatore si sente sopraffatto, ma che è un'immagine perfetta da far circolare tra i media e per il mondo come un marchio di fabbrica».

«Mio Dio cosa ho fatto!», esclamò Gehry quando vide il Guggenheim appena realizzato. Ma l'insicurezza è un gioco delle parti. «Non fatevi ingannare da quell'aria da tenente Colombo», avverte Thomas Krens, «impermeabile spiegazzato, andatura strascicata, basso profilo... Frank ha l'ego più smisurato della categoria. Lo so perché ne è consapevole anche lui».

Inquadrando bene la telecamera, Gehry pronuncia il suo dettato: «L'espressione architettonica è soggetta a regole e dovrebbe muoversi entro certi binari. Al diavolo! Non ha senso!». Qualcun altro, un giornalista del New York Times, prova a rendere più brutale questo concetto di libertà, con il vilipendio dell'architetto che non si fa notare, che si mescola. E compiendo l'apologia di quello che invece si fa notare, non si mescola, sostenendo che è a questo che serve l'architettura, che è così che dovrebbero evolversi le città. È l'elogio dell'archistar, di quelli che Leonardo Benevolo ha definito "i protagonisti impazienti", scultori, più che architetti, obbligati a riprodurre un certo manierismo individuale e debordanti verso la produzione virtuale.